

RECITATO

Si entra in una tenda poco illuminata con cielo di stelle e solo l'accenno di un orizzonte.

Guida:

In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse una sola parola:

Voce di Dio:

«Sia la luce».

Si alza il sole e appare il deserto.

CREAZIONE

In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: primo giorno.

(Gn 1,1-5)

IN PRINCIPIO

Nel principio, in quell'inizio prima del tempo quando non c'era nulla, Dio ha creato ogni cosa. Questa frase costituisce il titolo di tutta quanta la Scrittura. È l'inizio della Bibbia, qualcosa da non scordare mai. Tutto è stato fatto da Dio, quindi niente è un caso.

E Dio vide che era cosa buona. (Gn 1,10)

Mentre costruiamo, disegniamo, scriviamo, in certi momenti capita di interromperci e di guardare la nostra opera. Abbiamo bisogno non solo di costruire, ma anche di guardare, di osservare, di contemplare. Anche Dio, quando crea qualcosa, si ferma e si mette a contemplarla.

Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. (Gn 1,31)

Dio si ferma a contemplare la Sua creazione, ma Egli è veramente soddisfatto solo dopo aver creato l'uomo. Se tutta la realtà parla di Dio, l'uomo è la Sua parola più armoniosa, è il Suo canto, perché è Sua immagine e somiglianza.

Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. (Gn 2,7)

Per creare l'uomo, Dio ha preso della terra, l'ha impastata dandole una forma e vi ha soffiato il Suo alito di vita. Dunque non ci siamo fatti da soli. Tutti gli uomini sono polvere, ma questa polvere è stata fatta da Dio.

Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse lo custodisse. (Gn 2,15)

Dio si è messo al lavoro realizzando l'universo, poi l'ha donato agli uomini. Ancora prima del peccato di Adamo, il lavoro è costitutivo della vocazione umana. Con il nostro lavoro collaboriamo al Suo, portiamo avanti il Suo disegno. Per questo il lavoro ci fa sentire grandi e provoca in noi soddisfazione.

Dio ha fatto l'uomo re della creazione, perché la custodisse, perché utilizzasse la sua energia e, soprattutto, perché la migliorasse e la rendesse più bella. Cosa sarebbe l'Italia senza gli uomini che l'hanno riempita di vigneti, castelli e cattedrali? Dio ha creato le stelle, ma lascia all'uomo il compito di inventare il telescopio per contemplarle meglio. Dio ha creato il mare, ma lascia all'uomo il compito di costruire navi che ne solchino le acque e ne esplorino le profondità. Il lavoro umano diventa così continuazione della creazione di Dio ed esprime la relazione dell'uomo con l'infinito.

RECITATO

Guida:

Secoli dopo in un deserto nel sud dell'Iraq si trovava Abramo, capo di una tribù di nessuna importanza. Un giorno Dio gli ha parlato:

Voce di Dio:

«Esci dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò».

L'immagine del deserto che fin'ora è ferma comincia a muoversi come da una telecamera portata a mano e si cammina in una direzione. Mentre camminiamo Dio continua:

Voce di Dio:

«Farò di te un grande popolo e ti benedirò. Alza gli occhi».

Arriviamo in una terra rigogliosa. Dall'alto vediamo le colline di Hebron, colline, ulivi, vigne. È bello.

Voce di Dio:

«Alza gli occhi e dal luogo dove tu stai spingi lo sguardo verso il settentrione e il mezzogiorno, verso l'oriente e l'occidente. Tutto il paese che tu vedi, io lo darò a te».

Scende la sera, riappaiono le stelle luminosissime.

Voce di Dio:

«Guarda in cielo e conta le stelle. Tale sarà la tua discendenza».

Guida:

Questa promessa è rimasta per molti anni incompiuta, ma Abramo non ha dubitato: infatti i suoi discendenti riempirono il paese. Hanno subito molte traversie: la schiavitù in Egitto, quarant'anni guidati da Mosè nel deserto. E poi il ritorno gioioso nella Terra promessa, il giardino che Dio aveva regalato loro.

ELEZIONE

Il Signore disse ad Abram: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra».

Allora Abram partì. (Gn 12,1-4)

UN NUOVO INIZIO

Dio ha dato inizio al mondo dal nulla. Dal nulla ha creato tutto ciò che esiste. Nello stesso modo, dal nulla genera il Suo popolo. Abramo non era un uomo importante, non proveniva da una regione ricca, era un semplice pastore che vagava in una regione deserta. Ma Dio ha deciso di dare inizio al popolo dell'Alleanza scegliendo ciò che agli occhi di tutti era trascurabile.

«Quella chiamata segnò l'inizio di una storia che non sarebbe finita: l'Alleanza che, attraverso la vicenda del popolo di Israele, è culminata nell'avvenimento che ha dato il significato al tempo e alla vita tutta, fino all'ultimo dei giorni: l'incarnazione in Gesù di Nazareth. La manifestazione di Dio all'uomo ha il suo antecedente più impressionante in quel pastore, Abramo».

(L. Giussani, Prefazione, in Didimo Mantiero, Il volto più vero – Diari, BUR, Milano 2002, 5-6)

Il Signore dice ad Abramo di partire per un paese che non conosce e che addirittura all'inizio non gli indica. Dice "verso il paese che io ti indicherò". In questa partenza, Abramo si fida più del futuro che del passato. Sa che ciò che lo attende è più grande di ciò che lascia, anche se dovrà passare molto tempo prima di arrivare a destinazione.

L'ideale del cristiano non è la principessa in esilio che aspira al ritorno, ma Abramo che si mette in strada verso un paese sconosciuto, che Dio gli mostrerà.

La speranza è una vittoria sulla nostalgia. I profeti annunciano il futuro, mentre i poeti cantano il passato.

(J. Danielou, Et qui est mon prochain?, Stock Edition, Parigi 1974, 182)

ELEZIONE

PROMESSA DI DIO E FEDE DI ABRAMO

Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia. (Gn 15,5-6)

Abramo aderisce pienamente alla parola che Dio gli rivolge. La sua totale fiducia nella promessa che Dio ha pronunciato lo rende il capostipite del popolo ebraico ed anche il “padre nella fede” del nuovo popolo di Cristo. Questa fiducia capovolge la sfiducia di Adamo. Adamo ed Eva avevano dubitato della bontà di Dio a causa del tentatore e avevano posto la loro speranza in ciò che potevano afferrare con le proprie mani. Ad Abramo è richiesto, invece, di fidarsi della strada senza sapere dove essa porti, di fidarsi della promessa di una discendenza, anche se passeranno molti anni prima della nascita di Isacco.

Una scena eloquente rende il dramma del fidarsi. Si tratta dell'apparizione di Dio ad Abramo sotto l'aspetto di tre uomini al querceto di Mamre.

Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui.

Poi gli dissero: «Dov'è Sara, tua moglie?». Rispose: «È là nella tenda». Il Signore riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio». Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda ed era dietro di lui. Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. Allora Sara rise dentro di sé e disse: «Avvizzita come sono dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!». Ma il Signore disse ad Abramo: «Perché Sara ha riso dicendo: Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia? C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio». Allora Sara negò: «Non ho riso!», perché aveva paura; ma quegli disse: «Sì, hai proprio riso». (Gn 18,1-2.9-15)

Nel chiaroscuro della tenda, la risata di Sara suona come contraltare della luminosa fede di Abramo. Nonostante la resistenza e l'incredulità di Sara, Dio rimane fedele alla Sua promessa. L'uomo è sempre in bilico tra la risata amara di Sara e l'abbandono fedele di Abramo.

Tutta la storia del popolo di Israele si gioca in questa alternativa: fidarsi di Dio anche nelle circostanze avverse oppure abbandonare Dio per servire gli idoli e così diventarne schiavo. Ma Dio è fedele e non smette di cercare la Sua creatura anche quando essa Lo abbandona.

RECITATO

Ma il cuore dei figli di Abramo era incostante, ed essi non sempre si ricordavano del Signore che li aveva prediletti e aveva regalato loro una terra così bella. Erano attratti dagli altri dei, apparentemente più potenti, come la dea madre della terra, dea delle orge rituali. Alcuni in Israele erano addirittura giunti a fare sacrifici dei loro figli. Il loro peccato fu quello di non ricordare ciò che Dio aveva fatto con loro: l'immenso regalo della creazione, la scelta di Abramo e l'Alleanza. Dio aveva scelto fra tutti i popoli proprio loro. E loro ammiccavano agli dei stranieri, dei di nessuna consistenza.

Allora Dio mandò i profeti, per ricordare al popolo la sua origine, il suo destino e la sua grandezza. Non furono ascoltati. Arrivò l'esercito babilonese, nuova potenza imperiale in ascesa in tutto il medio-orientale che voleva il tributo degli Israeliti. Il profeta Geremia sgridava il re: «Convertiti. È a causa della tua idolatria che tutto ciò è accaduto. Approfitta di questo disastro come occasione per tornare a Dio». Il re diceva: «Nessuno può distruggere questa città. In essa vive Dio, nel nostro tempio». E intanto firmava un accordo militare con l'Egitto, che però non venne mai in suo soccorso.

Infine i Babilonesi distrussero il tempio e portarono il popolo in esilio. Fra gli esiliati c'è un giovane sacerdote, Ezechiele. Ha venticinque anni. Sta per entrare in quell'anno nel servizio al tempio. Sposato con una donna che egli chiama "delizia dei miei occhi" Ezechiele è chiamato da Dio ad essere sentinella, a stare sulla breccia, a rivelare il senso della storia al popolo.

Il popolo in esilio si sente sul baratro della morte. Gli Israeliti si ritrovano lungo corsi d'acqua per cercare conforto e per ascoltare la voce del profeta che li fa sentire meno soli. Egli, a poco a poco, svela loro che l'esilio non è un castigo fine a se stesso, ma l'azione di un padre che scuote il figlio che prende la cattiva strada. Dice: «Ma forse io ho piacere della morte del malvagio o non piuttosto che desista dalla sua condotta e viva? (Ez 18,23) Perché volete morire o Israeliti? Io non godo della morte di chi muore. Convertitevi e vivrete (Ez 18,31-32)».

STORIA DI ISRAELE

Abramo vive circa 4000 anni fa. A lui segue il figlio Isacco, poi Giacobbe ed, infine, Giuseppe: i Patriarchi.

Giacobbe conduce il popolo di Dio fino all'Egitto. Al tempo di Giuseppe, suo figlio, gli Israeliti crescono in numero e si accorgono di essere un popolo. Il Faraone vede con preoccupazione la loro crescita come una minaccia al suo potere e li riduce in schiavitù.

Probabilmente verso il 1250 a.C., dopo il regno del faraone Ramses II, nasce Mosè. Dio non ha dimenticato il suo popolo e vuole ancora compiere la Sua promessa. Così dice a Mosè:

Io sono il Dio di tuo Padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe.

Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido.

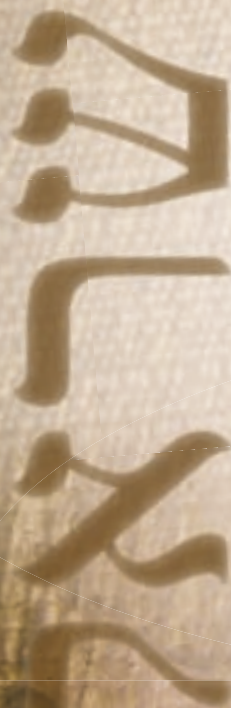
Ora va'! Fa uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti.

Io sarò con te. (Es 3,6.7.10.12)


Mosè è balzubiente e non crede di poter essere una guida per il suo popolo. È la promessa della vicinanza di Dio a renderlo forte: "Io sarò con te". In virtù di questa certezza, Mosè diventa la guida che, dopo quarant'anni di peregrinazione nel deserto, porta il popolo fino alla Terra promessa.

Con Saul inizia la dinastia dei Re. Gli succede Davide, che, da semplice pastore, diventa il re più amato di tutta la storia di Israele. Nonostante momenti di grande debolezza, è immagine del re divino che Israele attendeva. Suo figlio, Salomone, porta a termine il progetto più importante: costruisce il Tempio, che diventa il centro della nazione, il segno della presenza di Dio, l'unico luogo in cui adorare il Signore.

Allora Salomone disse: «Io ti ho costruito una casa potente, un luogo per la tua dimora perenne». (1Re 8, 13)



STORIA DI ISRAELE



Con la morte di Salomone, si verifica un grande scisma e si formano due regni: il Regno di Israele, a nord, con capitale Samaria, e il Regno di Giuda, a sud, con capitale Gerusalemme. Il Regno di Israele finisce attorno al 700 a.C., per un attacco degli Assiri che distruggono la capitale e deportano alcuni Israeliti in Assiria. Il regno di Giuda invece riesce a sopravvivere realizzando diverse alleanze prima con gli Assiri e poi con gli Egiziani.

In questo periodo è forte la tentazione di affidarsi alla protezione di popoli e dèi stranieri e non mancano i richiami da parte dei profeti di ritornare al Signore. Israele tende a leggere le sue sconfitte come la conseguenza dell'aver abbandonato il Signore. Anche Ezechiele usa questo linguaggio per spiegare l'esilio dei suoi contemporanei.

Poiché, dice il Signore Dio: Io ho ricambiato a te quello che hai fatto tu, che hai disprezzato il giuramento e violato l'alleanza. (Ez 16,59)

Nel 605 a.C., Babilonia fa di Israele una sua provincia. Il popolo di Dio non vuole sottostare agli obblighi imposti dal nuovo impero, così, nel 597 a.C., Nabucodonosor, sovrano babilonese, fa deportare a Babilonia il re di Israele con la maggior parte dei capi politici e religiosi. Tra questi c'è anche il giovane Ezechiele. È la prima deportazione.

Nabucodonosor mette a capo del popolo che rimane in città un re fantoccio, Sedecia, il quale dopo dieci anni si ribella al giogo babilonese. Sordo ai richiami del profeta Geremia, si affida alla forza delle armi e all'astuzia della politica, e finisce schiacciato sotto una potenza molto più grande della sua. Dopo un lungo assedio, tra il 587 ed il 586 a.C., Nabucodonosor entra a Gerusalemme, deporta tutti gli Israeliti rimasti e distrugge il Tempio.

Il popolo non avrebbe mai pensato che il Tempio potesse essere distrutto, perché era la casa di Dio. Ma come hanno ripetuto prima Geremia e poi Ezechiele, anche il Tempio può venire tolto come *extrema ratio* per riportare il popolo a Colui che lo abita. Con la distruzione del Tempio, sembrano morire le speranze d'Israele.

Sulla strada dell'esilio, il popolo prende coscienza della gravità di ciò che è accaduto. Non hanno più una Terra, né un Re, né il Tempio. La situazione tragica del popolo di Israele è espressa nel lamento del salmo 137. In sosta sulle rive di un fiume, i soldati babilonesi chiedono un canto. Gli Israeliti ricorderanno quel momento per sempre, fino ai nostri giorni.

***Sui fiumi di Babilonia,
là sedevamo piangendo
al ricordo di Sion.
Ai salici di quella terra
appendemmo le nostre cetre.
Là ci chiedevano parole di canto
coloro che ci avevano deportato,
canzoni di gioia, i nostri oppressori:
"Cantateci i canti di Sion!"
Come cantare i canti del Signore
in terra straniera?***

(Salmo 137, 1-4)